Evitato il ricovero a 200 mila persone

"Le restrizioni alla mobilità decise dal governo hanno evitato il ricovero ospedaliero di almeno 200mila persone in Italia", lo dice uno studio sulla rivista scientifica Pnas

Milano non guarisce

Discesa lontana, altri 81 morti in 24 ore "Tutta colpa dei contagi in casa"

FOTOGRAMMA

di **Alessia Gallione**

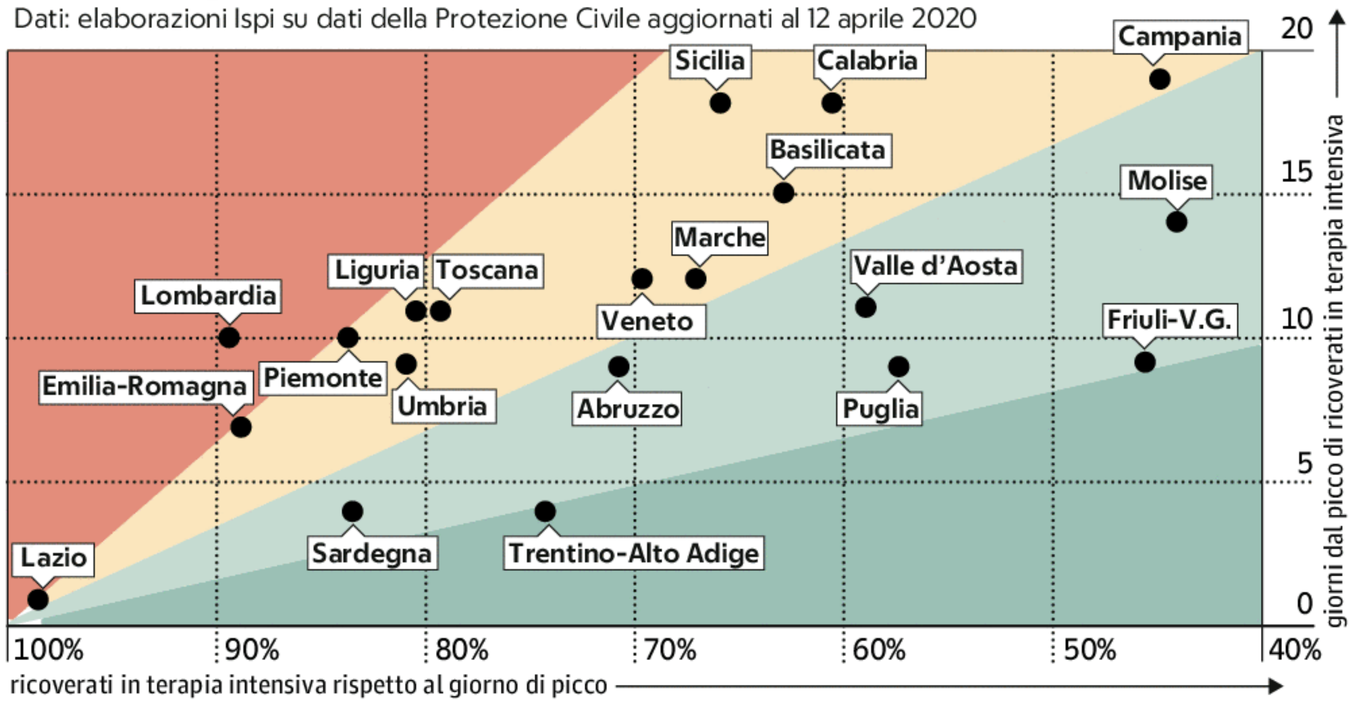
MILANO – Quello che sta combattendo Milano è un avversario che, magari, ha iniziato ad allentare l'assedio ai pronto soccorso e agli ospedali, ma è diventato più subdolo. Un nemico che si è infiltrato nelle case e, da lì, partendo dai tanti positivi al Covid rimasti sommersi, ha continuato ad avanzare in modo silenzioso. È così, con l'emergere di un attacco nascosto che esplode adesso, che gli esperti leggono le oscillazioni nei contagi sotto la Madonnina. Numeri in salita in una situazione, quella milanese, «non ancora sotto controllo», come l'ha definita l'assessore al Welfare Giulio Gallera lanciando l'allarme. Impossibile abbassare la guardia. Tanto che, dice lo stesso direttore del dipartimento di malattie infettive dell'Istituto superiore di sanità Giovanni Rezza, «l'attenzione su Milano deve rimanere alta».

Resta la terra più martoriata, la Lombardia. A cominciare dai morti, tornati ad aumentare: 280 decessi solo nelle ultime 24 ore (di cui 81 in provincia di Milano, nel Lazio per fare un confronto ce ne sono stati 284 dall'inizio dell'epidemia), 10.901 le vittime ufficiali da febbraio (su un totale di 20.465 in Italia). Anche dai calcoli del ricercatore dell'Ispi Matteo Villa sulle Terapie intensive, questa è la regione che sta svuotando più lentamente i posti letto riservati ai malati gravi: «Il 3 maggio, in Lombardia rischiano di esserci ancora più di 700 pazienti in Terapia intensiva, la stessa disponibilità che l'intero sistema ospedaliero regionale offriva prima dell'emergenza». È in questo quadro, che sabato la curva dei contagi di Milano ha ricominciato a crescere, viaggiando su livelli alti anche ieri: in tutta la provincia più 481 per un totale di 14.161 infettati sui 60.314 mila lombardi. In città, i nuovi positivi sono stati 296 (domenica erano 193) in più, per 5.857 casi certificati. E questa è solo la punta dell'iceberg dei tamponi fatti, finora, ai più gravi. I medici di base, per dire, hanno inviato all'Ats di Milano – che comprende anche la provincia di Lodi – segnalazioni di altri 12 mila sospetti rimasti nelle abitazioni. Gallera adesso invoca «più controlli» a Milano perché «c'è ancora troppa gente in strada». Il sindaco Beppe Sala, però, difende il rigore dei suoi concittadini: «Rifiuto categoricamente la lettura per cui i milanesi non si stiano comportando in maniera diligente». Ma dice: «Tutti guardano i contagi, io il numero dei ricoverati, delle Terapie intensive e purtroppo dei decessi. Gli ospedali sono meno in tensione di 15 giorni fa, è vero, ma a oggi una fase di discesa oggettivamente non l'abbiamo vista».

Ma allora perché Milano non guarisce? «Il distanziamento sociale ha attenuato gli effetti – dice Rezza – ma la situazione non è del tutto sotto controllo perché possono esserci diverse catene di trasmissione del contagio e luoghi dove le misure non vengono completamente rispettate. Famiglie? Condomini? Questi punti di domanda vanno sommati al fatto che stiano facendo più tamponi». E qui si torna al nemico nascosto. Il direttore del dipartimento di malattie infettive dell'ospedale Sacco, Massimo Galli, la spiega così: «A Milano sono state chiuse in casa moltissime persone già contagiate e tra le mura domestiche si sta creando il problema di ulteriori infezioni. Può darsi che alcune abbiano fatto capolino fuori, nelle sortite consentite per lavoro, ma tanti sono rimasti in quarantena senza tenere a distanza i familiari». Carlo La Vecchia, epidemiologo della Statale, ragiona sulla stessa linea: «Milano è stata chiusa un mese fa. Il fatto che ci siano ancora così tanti contagi riflette una serie di contatti in famiglia e un gran numero di infettati, magari con sintomi lievi, che esplode adesso». Il caso Milano preoccupa ancora il professor Galli «perché se hai tanta gente infettata in casa ti puoi aspettare ancora un flusso non trascurabile di persone che avrà bisogno di assistenza». Ma soprattutto, dice, è necessario tenere alta l'attenzione: «Milano ha un ruolo chiave per la ripresa e non è il momento di mollare». Anche perché, aggiunge il numero uno della Malattie infettive del Policlinico della città, Andrea Gori, «fortunatamente, la stragrande maggioranza della popolazione, qui non è stata contagiata ma questo può essere un rischio per il futuro che deve portarci a essere molto cauti nel valutare le strategie».

Indice di miglioramento

Dati: elaborazioni Ispi su dati della Protezione Civile aggiornati al 12 aprile 2020



Il grafico, elaborato dal ricercatore dell'Ispi Matteo Villa, mostra in quanto tempo si liberano i posti nelle Terapie intensive dopo il picco dei ricoveri: in verde le regioni che migliorano più rapidamente; in rosso le più lente, con la Lombardia che a 10 giorni dal picco ha liberato appena il 10% dei posti occupati nel momento di massima pressione

Diario di una donna malata

"Lasciata sola e senza tamponi Così ho infettato tutta la famiglia"

di **Zita Dazzi**

MILANO – Camilla Invernizzi, 53 anni, amministratore delegato di ArtsFor, società di progetti di comunicazione, lei si è ammalata nelle scorse settimane. Ha contagiato i suoi famigliari?

«Sì. Ai primi di marzo ho avvertito i primi sintomi. Nello stesso giorno si è ammalato anche mio figlio di 23 anni che nel frattempo era andato a Bologna, a casa della sua fidanzata. E anche lei ha avuto una forma lieve di infezione. Io invece sono stata abbastanza male. E malissimo, dopo una settimana, ha cominciato a stare anche il mio compagno. L'abbiamo attaccata anche a un amico che era venuto a cena».

Come fate a sapere che è stato Covid-19?

«I sintomi erano quelli e come tali ci hanno curato i medici che ci hanno seguito a distanza».

Com'è stata l'evoluzione della malattia?

«Ho avuto febbre alta per tre giorni, poi sono rimasta per una settimana debolissima. Ho perso olfatto e gusto. Avevo anche poco appetito. Ero spossata, le ossa mi hanno fatto molto male all'inizio, però i medici avevano detto di non prendere tachipirina. Quindi mi sono limitata a un sonnifero per cercare almeno di dormire un po', cosa che mi riusciva molto difficile. Sarà durata quasi due settimane, con una tosse non forte, ma fastidiosa».

Si è spaventata?

«Non era una febbre come le altre. Ma chiamavamo il numero verde della Regione e nessuno usciva a visitarci. Il medico di base ha detto a me e a mio figlio di non prendere nulla e di lasciar fare alla febbre il suo corso. Sconsigliava di chiamare il 112 se non ci mancava il respiro».

Che precauzioni ha preso col suo compagno per non contagiarlo?

«Dormivamo in stanze separate. Ma ugualmente, mentre io stavo guarendo, lui si è ammalato. E avendo 61 anni, se l'è vista più brutta. Ha avuto febbre molto alta per dieci giorni, male agli occhi, ha perso olfatto e gusto. Aveva anche lui un po' di tosse fastidiosa. E anche il suo medico di base non è stato di grande aiuto».

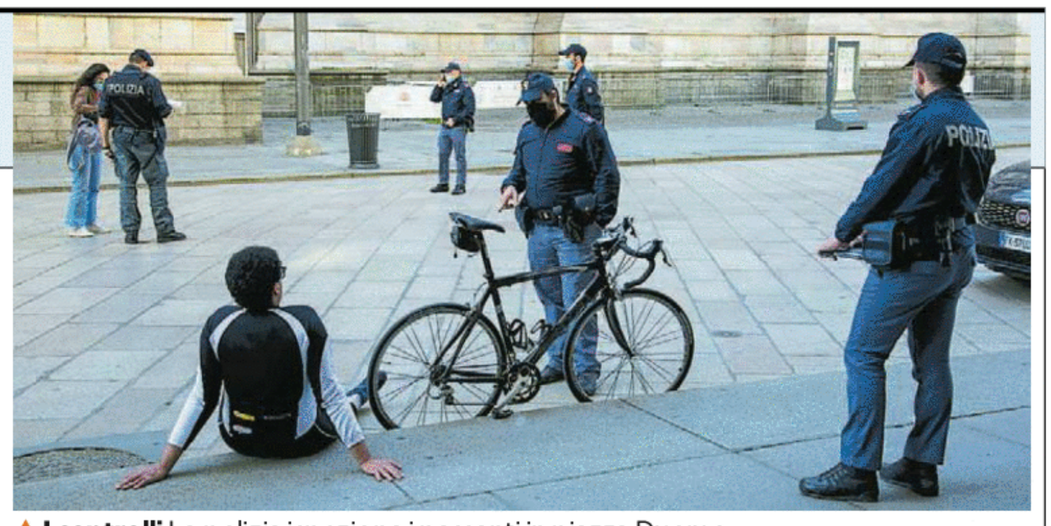
Come vi siete regolati per la quarantena?

«Il numero verde della Regione aveva detto di lasciar passare 14 giorni dagli ultimi sintomi. Un amico medico ha consigliato al mio compagno di aspettare tre settimane prima di vedere i suoi figli: cosa che lui ha fatto. Anche io dopo tre settimane sono uscita di casa: sono andata a comprare le mascherine dal giornalaio a 4 euro l'una. Ho fatto la spesa. Adesso se ne vengono fuori dicendo che ci vogliono 28 giorni di quarantena. Chissà se nel frattempo abbiamo contagiato altri senza saperlo».

Siete ancora preoccupati?

«Siamo amareggiati per come è stata gestita questa epidemia. Le famiglie sono state lasciate sole e senza tamponi, sono arrivate informazioni poco chiare e contraddittorie, i rischi di contagio inconsapevole così si sono moltiplicati».

Al Duomo Un agricoltore arrivato da Pavia prega la madonna di Fatima portata con un trattore davanti al duomo di Milano



▲ **I controlli** La polizia ispeziona i passanti in piazza Duomo

▲ **Nel condominio** Brindisi di Pasqua sul ballatoio di una casa

IL RACCONTO

Le vie segrete dell'epidemia nella grande metropoli malata

di **Gad Lerner**

Il sindaco Sala: "Non è vero che siamo indisciplinati". Ma la realtà è che la città non si è mai davvero fermata

La Mala Pasqua di Milano è racchiusa nell'enigma dei suoi morti che aumentano invece di diminuire come invece succede a Bergamo, Cremona, Brescia. Lasciando intendere che la grande metropoli è infestata di focolai resi più difficili da individuare e circoscrivere proprio a causa delle sue dimensioni. Milano come New York, Milano come Londra: metropoli ricche ma appestate. La locomotiva d'Italia non sta riuscendo ancora a venirne fuori, sebbene calino i ricoveri in terapia intensiva, perché il numero dei contagiati è molto, molto superiore a quel che dicono le cifre ufficiali.

Districarsi nelle statistiche aiuta poco. L'Istat certifica una cifra di decessi in città raddoppiati rispetto all'anno scorso, ma ad aprile ci sono stati giorni in cui se ne sono contati il triplo e il quadruplo. E siccome parliamo di una provincia di 3 milioni e 260 mila abitanti, di cui 1 milione e 350 mila residenti nel comune capoluogo, il rompicapo è che non si possono circondare "zone rosse". Un istituto di ricerca, In Twig, ha ipotizzato che i portatori di Covid-19 nella provincia milanese siano 135 mila. Non tutti gravi, per fortuna, spesso asintomatici, ma certamente molto più numerosi di quanto non dicano i bollettini redatti sulla base dei tamponi effettuati in quantità del tutto insufficiente: meno di seimila al giorno.

«Il picco è arrivato a Pasqua e non vediamo ancora la discesa», ammette il sindaco Beppe Sala, attaccato al telefono con gli epidemiologi. Da loro si viene a sapere che difficilmente prima di giugno inoltrato si arriverà ad avvicinare allo zero il numero delle morti che portano il Covid-19 come concausa. Ma allora si tratta di addentrarsi nel campo delle ipotesi, sfuggendo alla facile tentazione di scaricare la responsabilità sui comportamenti dei cittadini.

Conosciamo già il disastro verificatosi nelle residenze sanitarie assistite per gli anziani, a cominciare dal Pio Albergo Trivulzio, ma senza dimenticare le numerose altre che hanno rinviato l'utilizzo delle protezioni per il personale («spaventerebbero i ricoverati», si sono sentiti dire in troppi) e non hanno provveduto per tempo all'isolamento dei contagiati. Per non parlare della sciagurata direttiva regionale che autorizzava l'accoglimento di pazienti nelle Rsa al fine di liberare posti letto negli ospedali.

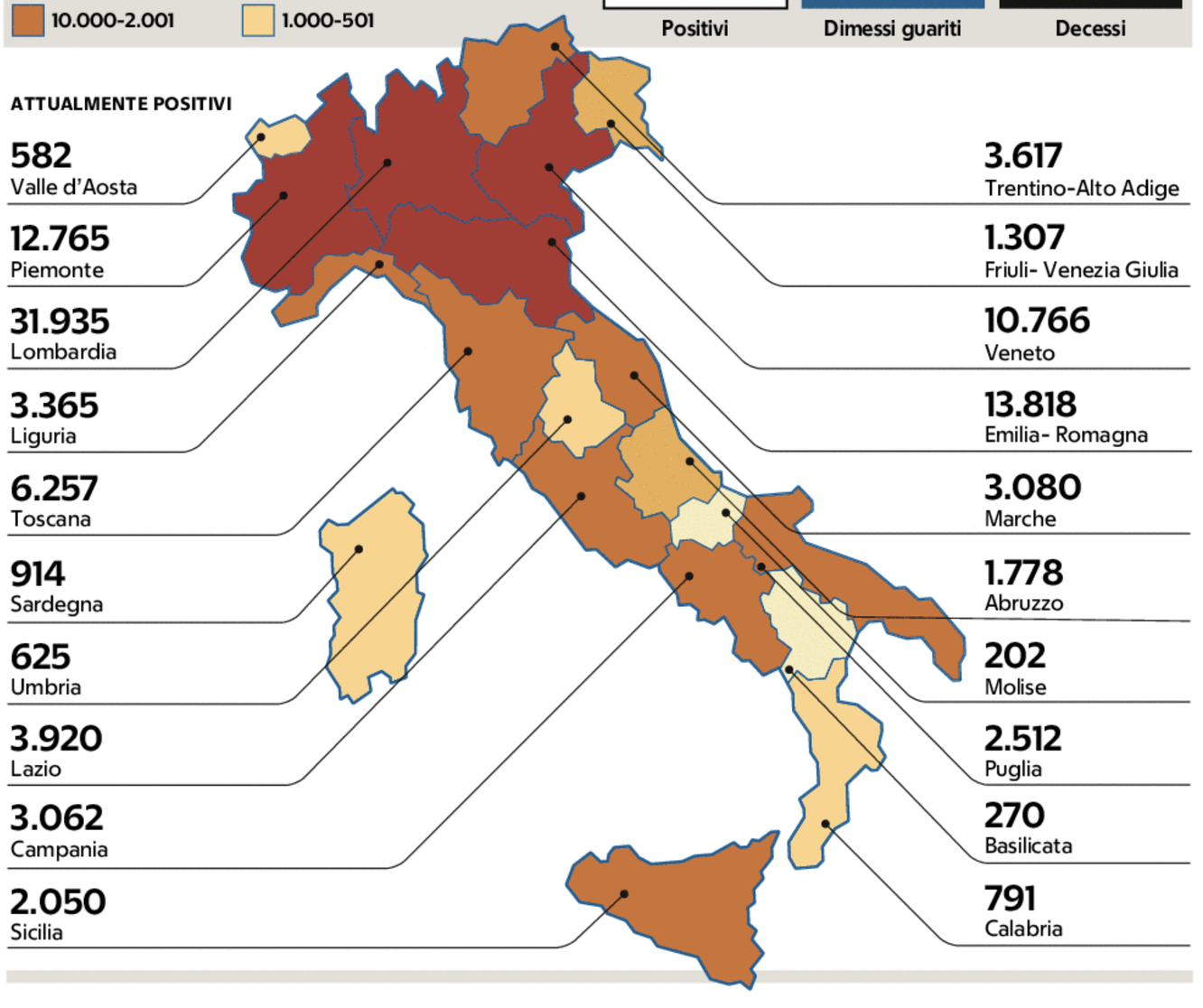
La strage degli anziani ricoverati grida vendetta, perché almeno in parte si poteva scongiurare, ma non spiega tutto. E allora, per capirci di più, bisogna ascoltare la voce dei medici di base lasciati per settimane senza strumenti di protezione e senza protocolli farmacologici adeguati. Quando li ho incontrati che facevano la fila in un hub di periferia per ritirare finalmente tre mascherine e tre flaconi a testa distribuiti dal Comune, i loro racconti spiegavano molto: malati rimasti a casa che contagiano i familiari. E in assenza di consegna di pacchi alimentari a domicilio, tante madri di famiglia che vanno a fare la spesa portandosi dietro il virus invisibile.

Basta conoscere i cortili interni dei casermoni di periferia, dove si affolla una popolazione di ragazzi rimasti senza scuola e di adulti disoccupati, per intuire quali siano i veicoli inconsapevoli del contagio. Se ci aggiungete gli spostamenti di centinaia di migliaia di persone che continuano a spostarsi per lavorare, diventa più facile comprendere su quali gambe incede l'epidemia.

Troppo comodo scaricare la responsabilità sui milanesi indisciplinati che vanno ancora in giro, o addirittura sulla presunta indulgenza delle forze dell'ordine, come fa l'assessore regionale Gallera. Smettiamola di dare la colpa ai *runner* o ai proprietari di cani. Non ci crede più nessuno. Il contagio avanza nelle case, si trasmette nelle famiglie numerose e nei luoghi di lavoro.

La metropoli più europea d'Italia rivela una drammatica vulnerabilità proprio nelle sue fasce deboli: gli anziani, le periferie, i senza fissa dimora, i centri di accoglienza. In aggiunta alla gran massa della manodopera. Il sindaco Sala rifiuta la tentazione di fondare sulla paura le prossime settimane di lotta contro il nemico invisibile: «Basta, non è vero che la popolazione si contagia perché è indisciplinata. In Cina le persone non uscivano di casa perché venivano assistite a domicilio. E poi, diciamocelo, troppa gente è ancora sprovvista di mascherine. Sto pensando a come far da soli, comprare i macchinari necessari, riconvertire aziende che finalmente le producano qui a Milano». Le sirene delle ambulanze seminano inquietudine, le file davanti ai supermercati si allungano. La grande malata – finché zoppica la sua medicina di territorio – non può accontentarsi del calo dei ricoveri in pronto soccorso, se intanto deve convivere col virus annidato nelle case. È lì dentro, nella Milano che non si vede, che devono arrivare il cibo e la cura senza cui non c'è futuro.

La corsa dei contagi per regione

Oltre 10.000 casi · 10.000-2.001 · 2.000-1.001 · 1.000-501 · Fino a 500

103.616	35.435	20.465
Positivi	Dimessi guariti	Decessi